

FILOSOFIA & CULTURA

Filosofia & cultura (o *culture?*): binomio oggi impossibile da governare in modo minimamente esauriente data la polivalenza semantica che entrambi i termini hanno assunto. Se da una parte la filosofia tenta sempre, con esiti spesso discutibili, di porsi a distanza dalle forme culturali per poterle analizzare e giudicare (la cosiddetta "filosofia della cultura") dall'altra parte si nota il debito imprescindibile che quella (la filosofia) deve alle forme culturali.

Gli esiti più interessanti del pensiero sono infatti, a modesto avviso di chi scrive, offerti da quell'approfondimento, che solo la filosofia sa offrire, di letture inedite della contemporaneità.

Nel presente contributo mi limito, dopo un breve quadro storico, ad indicare alcuni testi che assolvono a questo compito sullo sfondo della questione principale.

Una filosofia della cultura è specificatamente presente nella filosofia tedesca in relazione con la *Kulturgeschichte*, la filosofia della storia, la *Lebensphilosophie* e la filosofia dei valori. Gli autori principali di riferimento sono Simmel, Dilthey, Freyer, Weber, Scheler, Cassirer.

Emblematiche sia per il loro carattere "tragico" sia per la loro (pretesa) normatività sono rimaste le diagnosi del destino della cultura occidentale del periodo tra le due guerre. Il riferimento è a quegli autori che, sebbene da ambiti diversi, hanno posto una pesante ipoteca sul confronto con le forme culturali del mondo laddove, volendole attraversare, le hanno proprio private di ogni valore veritativo a favore di un destino (filosofico?) della cultura ma che prescinde da essa.

Mi riferisco ai casi ormai esemplari di Oswald Spengler, Edmund Husserl, Martin Heidegger e Günther Anders.

O. SPENGLER, *Il tramonto dell'Occidente. Lineamenti di una morfologia della storia mondiale*, Guanda, Milano 1991, pp. 1584, € 50,00. Nella sua dottrina delle culture come "universali formali" Spengler individua le culture come l'esito "naturale", quasi biologico, della cristallizzazione di elementi vitali. Le civiltà (*Kulturen, Hochkulturen*) sono l'unico oggetto della scienza storica. Esse sorgono in modo ultimamente inesplicabile in uno spazio-madre (*mütterliche Landschaft*) e intorno a una legge. Le civiltà sono irriducibili le une alle altre e passano per fasi "vitali" come gli organismi biologici fino alla loro estinzione.

E. HUSSERL nella ***Crisi delle scienze europee e la fenomenologia trascendentale***, Il Saggiatore, Milano 2008, pp. 588, €15,00 opera postuma e suo "testamento" filosofico, denuncia la crisi della cultura dell'Europa come dimenticanza della dimensione del senso. Nell'abbozzo storico-critico del pensiero filosofico e scientifico moderno, abbozzo per altro rimasto esemplare di innumerevoli ricerche, Husserl ricerca la crisi della cultura europea facendo emergere la necessità di risalire a quella dimensione sottodeterminata dell'esperienza soggettiva (e culturale) costitutiva dell'esistenza.

Nello Husserl della *Crisi* la filosofia diviene la consapevolezza della varietà e del divenire, una chiarificazione della tradizione. Il contrario di questo compito sarebbe la barbarie dell'Europa. Il compito della cultura filosofica è quello allora di ridare continuamente senso a ciò che perde senso e per fare questo occorre tornare al mondo-della-vita (il compito filosofico per la cultura secondo Husserl, come rimedio alla perdita del senso è ben descritto da **G. FERRARO, *La verità Europa e l'idea di comunità. La lezione di E. Husserl***, Filema, Napoli 1998, pp. 125, € 5,16 da cui ricavo questa pregnante sintesi della sua impresa filosofica: «Il paradosso di essere

del mondo e per il mondo, fondanti e fondati, dentro e fuori dal mondo, una volta esistenti e una volta valutanti. L'uno e l'altro sono lo stesso quanto lo stesso è l'io sono e l'io penso. Qual è dunque la differenza? Che cosa distingue a questo punto un atteggiamento filosofico e uno che filosofico non è, che cosa distingue la comunità dei filosofi, quella comunità che è vincolata alla verità del senso comune dell'esistente? La risposta di Husserl è inquietante. La differenza non c'è. Il contenuto è lo stesso sia che si tratti di una scienza positiva e del tutto al di fuori della filosofia, sia che si tratti della fenomenologia trascendentale. La differenza non c'è. È solo questione di sfumatura, *Nuance*, dice il testo. Ed è questa la differenza», *ivi*, 83-84).

L'interesse di Husserl sta proprio nella oscillazione tra la ricerca del substrato vitale di ogni cultura e la prospettiva trascendentalizzante, tra la fatica di risalire al mondo-della-vita e la sua possibile ontologizzazione. Oscillazione che in Heidegger prende la curiosa direzione della denuncia di inautenticità di ogni cultura.

M. HEIDEGGER, *Pensieri-guida sulla nascita della metafisica, della scienza contemporanea e della tecnica moderna*, Bompiani, Milano 2014, pp. 768, € 40,00 raccoglie le idee heideggeriane sull'essere e sul destino della metafisica, sulla nascita della scienza e della tecnica e sul loro impatto sul nostro mondo, ma anche la testimonianza di come queste idee abbiano preso forma nel pensiero heideggeriano e di come via via si siano strutturate tematicamente.

La diagnosi di Heidegger è perentoria. Tutti gli elementi della cultura sono ritenuti inautentici, fundamentalmente falsi in quanto privi di ogni valenza veritativa. Le forme della cultura appartengono al piano ontico e non hanno rilevanza sul piano veritativo. Solo la filosofia, il pensiero dell'essere è il luogo di destinazione di uno svelamento della verità radicalmente altra rispetto al mondo della tecnica e dell'oblio dell'essere appunto. Esempio è il caso della tecnica: se la produzione scientifica è costituita dall'oggettività dell'ente, dal suo apparire come oggetto (*gegen-stand*) per un soggetto, la produzione tecnica è invece costituita dalla disponibilità (*Bestand*) dell'ente, resa possibile dalla sua oggettivazione. L'ente è cioè chiamato nell'orizzonte dell'oggettività affinché sia disponibile ad ogni richiesta d'impiego da parte dell'uomo. È il pericolo del nichilismo inteso come l'«annientamento dell'intera cultura di tipo occidentale» che porterà Heidegger nella cosiddetta *Kehre* a rifiutare ogni senso, ogni forma culturale (i valori) consegnando la filosofia alle forme della con-venienza del pensiero con la storia dell'essere che sono il rigore della meditazione, la cura del dire, la parsimonia delle parole.

Tra le sterminate analisi della contemporaneità un riferimento ormai classico sono le analisi di Günther Anders. Nel volume **G. ANDERS, *L'uomo è antiquato. Vol. 2: sulla distruzione della vita nell'epoca della terza rivoluzione industriale***, Bollati Boringhieri, Torino 2007, pp. 434, € 21,00 l'autore analizza il rapporto tra l'uomo e il mondo esterno. Se nel primo volume del 1956 Anders aveva indicato nell'introduzione del macchinismo il meccanismo "culturale" di distruzione dell'anima ora analizza la terza rivoluzione industriale che mette in opera la distruzione irreversibile dell'ambiente e, con questa, la sopravvivenza stessa della umanità («La tesi, che va molto al di là dei risultati del primo volume, suona dunque: così come il mondo esterno viene fornito in casa attraverso i media, la mentalità di casa viene portata fuori da chi esce nel mondo esterno. L'osservazione spesso ripetuta, che da alcuni decenni la differenza tra pubblico e privato si è cancellata, ha il suo fondamento in questo doppio movimento», *ivi*, 76).

La denuncia di Anders (per certi versi profetica: nel 1979 intravedeva la forza potenzialmente distruttiva delle tecnologie della comunicazione) si incentra su due concetti chiave: quello di "dislivello" e quello di "vergogna" prometeici. Il primo indica la sproporzione, culturalmente non dominabile, tra l'uomo e le sue "creature" tecnologiche con la conseguente "vergogna" che proviamo di fronte alla meraviglia dell'opera tecnica.

Uno sviluppo di questa dinamica del postumano è offerto dal testo di **C. FORMENTI, *Incantati dalla rete. Immaginari, utopie e conflitti nell'epoca di Internet***, Raffaello Cortina, Milano 2000, pp. 302, € 21,00 dove l'autore analizza il rapporto tra l'uomo e il mondo esterno ormai mediati dalla rete e dalla autorappresentazione ideologica che i nuovi media oggi offrono di loro stessi.

Mentre la nascita delle prime comunità virtuali era guidata dall'idea di creare spazi di democrazia ora si assiste alla semplice e totale monopolizzazione dei flussi di informazione controllato in modo diretto o indiretto dai grandi gruppi dell'industria culturale.

Su questa linea è **Z. BAUMAN, *Sesto potere. La sorveglianza nella modernità liquida***, Laterza, Bari 2014, pp. 190, € 16,00. L'autore, assai noto per aver messo a punto l'espressione «modernità liquida» per definire il flusso continuo e inconsistente nel capitalismo contemporaneo di istituzioni, forme del vivere, identità personali, analizza il rapporto tra l'uomo "imprigionato" dalla rete e il "desiderio" di identità/proprietà del proprio nome (volto?) perennemente esposto su internet a ogni violazione. Se l'epoca del XX secolo aveva come pericolo per l'identità culturale l'anonimia ora il contraccolpo è proprio la "morte dell'anonimato". Tutto è potenzialmente e realmente disponibile a tutti. L'impellente creazione di un impulso al consumo comporta il massacro di ogni diritto alla privacy. Siamo oltre alla riflessione di Deleuze dove il controllo dei comportamenti devianti era delegato ai singoli.

Un antecedente *sui generis* delle analisi delle più profonde tensioni della situazione contemporanea è la lezione privata, quasi "nascosta" del filosofo svizzero Max Picard. Segnalo a riguardo il bel testo di **J.-L. EGGER, *Dire il silenzio***, Il Margine, Trento 2014, pp. 176, € 14,00. La lezione picardiana è ripresa in tutta la sua ampiezza e profondità. Egger ricostruisce il tracciato del pensiero di Max Picard a partire dal suo indiscusso capolavoro *Il mondo del silenzio*. Una attenzione viene rivolta alla diagnosi filosofica, quasi "clinica", degli esiti culturali (ma insieme antropologici o epocali in un senso certamente non heideggeriano) della modernità. Negli anni Quaranta, Picard nota già come l'informazione si stia trasformando da strumento di comunicazione a nuova realtà, dispersa e confusa nel suo "brusio" senza agente, senza atti concreti producendo una distruzione delle cose che sono viste solo nel loro infinito e caotico trapassare le une nelle altre senza alcuna sostanzializzazione e svuotate dal disordine verbale. È il mondo del disfacimento «un mondo tutto sommato non molto lontano da quello veicolato oggi dagli strumenti di comunicazione di massa (di cui McLuhan aveva già scorto la subdola capacità di disarticolare il reale in segni successivi ed equivalenti) o dal mondo della logica differenziale dei segni, che guida il consumo nelle società contemporanee analizzata da Baudrillard, dove la verità degli oggetti non è di servire a qualche cosa, e quindi di essere utilizzati per quello che sono, ma di agire come segni di distinzione», *ivi*, 37.

Occorre ritornare dunque ai "fenomeni originari", a quella oggettività a priori, matrice unica e ultimamente insondabile di ogni intellegibilità.

Le dinamiche di questa trasformazione epocale sono esaurientemente analizzate da **M. MAGATTI, *Libertà immaginaria. Le illusioni del capitalismo tecno-nichilista***, Feltrinelli, Milano 2009, pp. 416, € 30,00. Il testo prosegue e sviluppa le intuizioni che Boltanski in Francia, Bauman in Inghilterra e Beck in Germania hanno sviluppato a partire dalla considerazione delle dinamiche antropologiche e sociali che la versione neoliberista del capitalismo ha assunto negli ultimi decenni. L'idea guida del testo, che non manca di un valido sfondo di riferimenti filosofici, è che la forma tecno-nichilista del capitalismo sia una vera e propria sorta di nuova visione del mondo che sfrutta come volano la versione ipermoderna di libertà ("libertà immaginaria" appunto) per favorire la crescita sia economica che tecnologica su scala planetaria.

Un campo che merita attenzione nella ricerca filosofica attuale è l'intelligenza dei meccanismi di adattamento e identificazione che la cultura della condizione contemporanea impone alla dialettica bisogno-desiderio del soggetto.

Temi come "narcisismo", "distruzione del legame sociale", "accrescimento del disagio", "insicurezza", "individualismo e isolamento", "spaesamento", "invidia e aggressività" sono ormai comuni nelle diagnosi delle dinamiche antropologiche generate dalla cultura contemporanea "vincente".

Anche qui la produzione è molto ricca e variegata. Mi limito a poche segnalazioni che possono essere un ottimo ingresso alla questione.

F. CIARAMELLI, *La distruzione del desiderio. Il narcisismo nell'epoca del consumo di massa*, Edizioni Dedalo, Bari 2000, pp. 224, € 13,50. A partire dalla lezione levinasiana per la quale «ciò che è anteriore a ogni domanda, non è a sua volta una domanda ma Desiderio» (*Totalité et Infini*) Ciaramelli mostra la contraddizione della posizione assoluta del desiderio nella sua pretesa di controllo della esperienza del quotidiano al servizio di una allucinazione del desiderio che perde ogni dimensione simbolica a favore della ricerca di un appagamento immediato. La nostalgia (mitica) di una pienezza dell'origine lavora ancora, con la complicità delle società dei consumi, per una aspettativa narcisistica dell'onnipotenza del desiderio. Il desiderio cedendo all'utopia si riduce a bisogno da soddisfare. L'ordine simbolico non è dato a priori (un apriori dell'aposteriori, per così dire) ma è istituito dalla dinamica del desiderio (autodonazione della vita) che vive e prolifera *nel e attraverso* il "commercio" con le cose. La chiarezza di questa dialettica non sta nell'origine (mito) o nella cosa (bisogno) ma nella sua destinazione (desiderio).

Il compito di dare continuamente risposte in questo tempo del desiderio è all'origine del legame sociale.

Una interpretazione simile è quella offerta da **G. LIPOVETSKY, *Una felicità paradossale. Sulla società dell'iperconsumo***, Raffaello Cortina, Milano 2007, pp. 360, € 24,00. Le tendenze iperconsumistiche, favorite dalla cultura, sono la risposta positiva al pericolo della alienazione (Marx) e del nichilismo (Nietzsche) ma hanno creato quello che lo studioso francese chiama efficacemente il "cosmo consumativo". L'ultima mossa, per ora, del turbocapitalismo è quella di impossessarsi della dinamica del desiderio ("homo consumericus di terzo tipo") attraverso l'offerta infinita di prodotti non solo materiali ma anche spirituali, psicologici, emozionali. Secondo Lipovetsky il mutamento è antropologico culturale non semplicemente economico o sociologico.

Il risvolto sociale di questo nuovo dinamismo del desiderio nella società iperconsumistica è analizzato da **A. HIRSCHMANN, *Felicità privata e felicità***

pubblica, Il Mulino, Bologna 2003, pp. 171, € 12,50. L'inevitabile scacco del desiderare nel momento privato ha un riflesso pubblico. Hirschmann mostra le motivazioni che spingono gli individui a impegnarsi nelle due sfere (pubblico e privato) con una tendenza alla delusione che solo la riscoperta di un'azione finalizzata a obiettivi pubblici può riscattare.

E. ESCHER, *Oltre lo specchio*, Franco Angeli, Milano 2007, pp. 336, € 33,50. L'autore analizza la trasformazione del reale in virtuale incentrandosi, con dovizia di analisi, sul tema dell'immagine e ripercorrendo la dinamica che da Platone (immagine come riflesso, inganno) arriva al Novecento (nascita della fotografia e del cinema: il *medium* diventa il mondo) fino alla trasformazione contemporanea "oltre lo specchio" dove il mondo diventa *medium* modificando irreversibilmente i nostri parametri conoscitivi.

Prof. Paolo Rezzonico